

Uno sguardo incrociato sui femminismi

Silvia Inaudi

Da alcuni anni la Società italiana delle storiche ha iniziato un percorso di riflessione storica e politica sui movimenti femministi. L'esperienza, iniziata idealmente nel 2004 con un numero monografico della rivista della Società "Genesis" dedicato agli *Anni settanta* (a cura di Anna Bravo e Giovanna Fiume, 2004, n. 1), è proseguita in varie sedi di dibattito e si è infine concretizzata, in ambito storiografico, in tre pubblicazioni a più voci: *Il femminismo degli anni settanta* (a cura di Teresa Bertilotti e Anna Scattigno, Roma, Viella, 2005, pp. XVIII-256, euro 22), *Femminismi e culture. Oltre l'Europa* (numero monografico di "Genesis", a cura di Maria Clara Donato, 2005, n. 2, pp. 278, euro 21) e *Altri femminismi. Corpi culture lavoro* (a cura di Teresa Bertilotti, Cristina Galasso, Alessandra Gissi e Francesca Lagorio, Roma, manifestolibri, 2006, pp. 159, euro 15).

Le questioni affrontate in queste tre opere fanno emergere una panoramica della complessità del dibattito femminista italiano e internazionale su aspetti cruciali quali il rapporto tra memoria e storia e tra teorizzazione e pratica politica, attraverso la rilettura di questioni fondanti quali il corpo, le soggettività, il desiderio, e temi resi urgenti dalle trasformazioni socio-culturali attuali, quali il lavoro, le migrazioni, il rapporto fra culture, l'identità. L'attualità di queste tematiche è testimoniata dalla ripresa del dibattito su alcune delle riviste più attente a coniugare la dimensione storica con quella politica, come è avvenuto con la pubblicazione di numeri monografici di "DWF", dedicati a *Femminismi d'Europa* (2008, n. 2) e *Femminismi del mondo. A Sud* (2008, n. 3-4), e su "Zapruder. Storie in movimento" (*Donne di mondo. Percorsi transnazionali dei femminismi*, maggio-agosto 2007, n. 13).

I tre volumi presi in considerazione in questa sede, dei cui saggi in queste poche pagine non si potrà certamente esaurire la complessità e l'articolazione, partono da spunti differenti ma portano alla luce nodi problematici che attraversano trasversalmente i femminismi nel loro divenire storico e si configurano come altrettante sfide per i percorsi futuri dei movimenti delle donne.

Il femminismo degli anni settanta, volume concepito a partire dal dibattito intergenerazionale sviluppatosi nella prima edizione fiorentina della Scuola estiva della Sis dedicata alla *Sfida del femminismo ai movimenti degli anni settanta* (2004), è una profonda, stimolante e, a tratti, sofferta riflessione storico-metodologica sulla ricchezza e i limiti del femminismo italiano, e sulla necessità di colmare il vuoto storiografico (auto)generatosi su questo tema. Vuoto che, sottolineano le autrici, andrà colmato attraverso l'inaugurazione di una stagione di studi che abbia nella diversificazione delle fonti e degli approcci, nonché nel fiorire di ricostruzioni locali, il punto di partenza.

Sebbene, come avvertono le curatrici nell'introduzione, non un bilancio, bensì una provocazione atta a incrementare la ricerca e il dibattito storiografico fosse nelle intenzioni delle autrici (provocazione che ha dato i suoi frutti, essendovi, nei vari contributi, di che stimolare gli studi per molti anni a venire), è innegabile che l'affrontare, da parte di tre generazioni di studiose, rilevanti questioni storiche e storiografiche inerenti al fenomeno del neofemminismo abbia portato alla luce dinamiche di rapporti di potere e gerarchie di priorità che hanno influenzato non solo le pratiche politiche e le elaborazioni teoriche del movimento, ma anche la produzione storiografica finora apparsa. È dunque quan-

do il femminismo fa i conti con se stesso che si intravede la possibilità di andare finalmente oltre, in seguito all'acquisizione, quale punto fermo, della necessità che la memoria sia tematizzata come tale e non si sostituisca all'analisi storica. Ciò implica non solo il distacco dalla propria esperienza per la generazione che al movimento ha preso parte (ferma restando l'importanza trasgressiva dell'intuizione del partire da sé), ma anche il superamento del mito del femminismo da parte delle nuove generazioni di studiose/i, come giustamente sottolinea Liliana Ellena in uno dei momenti più densi di prospettive, il dialogo a tre svolto con Luisa Passerini ed Elena Petricola (*Sguardi incrociati sugli anni settanta*, pp. 169-179).

Attraverso quella che Luisa Passerini chiama la "leggerezza del distacco" che solo la (compiuta?) elaborazione del lutto rispetto all'esaurirsi del movimento può fornire, emergono alcune tra le problematiche trasversali alle quali si faceva prima riferimento. Una è l'ormai acquisita — non senza difficoltà e contraddizioni — nozione del fatto che non è possibile considerare il femminismo una cultura e pratica monolitica unica, ma si debba invece parlare di femminismi. E se questa tematica emerge con chiarezza negli altri due volumi qui analizzati, i quali si confrontano con l'apparizione di nuovi movimenti, nuove soggettività, differenti pratiche e teorizzazioni, essa si fa strada anche nella riflessione sul femminismo italiano che proprio nella diversità degli approcci e delle pratiche politiche ha fondato la sua ricchezza, ma anche la sua fragilità. Queste differenze, nel periodo in cui si manifestarono, costituiscono parte dell'incandescenza del discorso pubblico portato avanti dal movimento, e ad esse la ricostruzione storica dovrà conferire pari dignità e legittimità, contribuendo a scardinare le succitate gerarchie e restituendo nella sua pienezza la complessità di un dibattito che è stato, almeno nella sua stagione iniziale, eminentemente politico e quanto mai sfaccettato.

Altro aspetto problematico che emerge con particolare rilevanza è quello che Anna Rossi

Doria definisce, nel saggio *Ipotesi per una storia che verrà* (in *Il femminismo degli anni settanta*, pp. 1-23), il "nodo non sciolto", ovvero il rapporto fra femminismo e democrazia. Esso si configura come l'incapacità del femminismo (in realtà non solo italiano, come emerge chiaramente dalle ricostruzioni storiche dei femminismi extraeuropei contenute nel numero monografico di "Genesis") di confrontarsi con le differenze di classe (e di "razza", e di orientamento sessuale) che costituiscono il non detto, per un lungo periodo storico, dei rapporti fra donne; incapacità che mina alla radice la possibilità di un progetto politico complessivo, come ribadiscono, nello specifico del caso italiano, anche i saggi, sempre all'interno della riflessione di *Il femminismo degli anni settanta*, di Elda Guerra (*Una nuova soggettività: femminismo e femminismi nel passaggio degli anni settanta*, pp. 25-67) e Lea Melandri (*La "protesta estrema" del femminismo*, pp. 81-98). A questa consapevolezza della nostra storiografia ha giovato sicuramente la ricchezza del dibattito internazionale sviluppatosi negli ultimi quarant'anni, molte volte frutto dell'elaborazione politico-teorica delle cosiddette minoranze e dei femminismi postcoloniali (nonché delle minoranze interne a essi). L'analisi dei diversi femminismi permette infatti, pur nell'unicità delle singole esperienze, di tematizzare storicamente analogie, continuità, differenze, come ben dimostrano i saggi di Roberta Pellizzoli (*La partecipazione politica delle donne in Sudafrica tra politiche di genere e discorso femminista*, pp. 31-56), Valeria Ribeiro Corossacz (*Discorsi e pratiche dei femminismi in America Latina: l'esperienza degli Encuentros*, pp. 57-78) e Anna Vanzan (*Un secolo di femminismo in Iran: trasformazioni, strategie, sviluppi*, pp. 79-103), contenuti in *Femminismi e culture*. Apporti lucidi e significativi a questa problematica vengono anche, in *Altri femminismi*, dai saggi di Liana Borghi (*Tramanti non per caso: divergenze e affinità tra lesbo-queer e terzo femminismo*, pp. 19-36) e Porpora Marcasciano (*Trans, donne e femministe, coscienze*

divergenti e/o sincroniche, pp. 37-53) sui rapporti, per nulla lineari, fra femminismo eterosessuale e femminismo lesbico da un lato, e movimento trans dall'altro; nonché dal saggio di Ruba Salih (*Femminismo e Islamismo. Pratiche politiche e processi di identificazione in epoca post-coloniale*, pp. 101-120), incluso sempre in quest'ultimo volume, sulla controversa e irrisolta questione del rapporto fra femminismo e islam.

Tema di più recente teorizzazione, ma che emerge con chiarezza dai volumi in oggetto, è la necessità, da parte del discorso pubblico, ma soprattutto all'interno dello stesso dibattito femminista, di una de-vittimizzazione critica delle donne, in merito alla quale fondamentale si è rivelata la riflessione portata avanti dal cosiddetto terzo femminismo statunitense ed europeo sui temi della prostituzione, della libertà sessuale, della pornografia e della violenza. Le donne — tutte le donne — siano esse parte costitutiva delle cosiddette minoranze, o attrici in fenomeni complessi come le migrazioni extracontinentali o la precarizzazione del lavoro, o agenti di scelte più o meno consapevoli nel campo dei rapporti interpersonali e lavorativi, sono comunque portatrici di una propria soggettività e di un potenziale di libertà da cui non si può prescindere; se non si vuole correre il rischio di banalizzazioni, generalizzazioni o di neocolonialismo culturale e umanitario. Due saggi contenuti in *Altri femminismi* costituiscono un esempio fecondo di come la rilettura di teorie consolidate, attraverso approcci metodologici non scontati, possa condurre a nuove e promettenti linee di ricerca da questo punto di vista. Lo studio di Francesca Decimo (*Le migranti, le reti, la mobilità: sguardi dislocati di ricerca sociale*, pp. 85-100) applica proficuamente in chiave di genere la *network theory* ai nuovi fenomeni migratori, fornendo un'immagine nient'affatto atomizzata e sprovveduta delle migranti, in rapporto all'analisi da loro attuata del rapporto costi-benefici che le scelte operate comportano. Il saggio di Beatrice Busi sulla prostituzione — *Il lavoro sessuale nel-*

l'economia della (ri)produzione globale, pp. 69-83 —, riprendendo e articolando invece una delle intuizioni del femminismo degli anni settanta, ovvero il nesso fra lavoro sessuale e lavoro (ri)produttivo, si interroga sui labili confini tra prestazioni sessuali e prestazioni lavorative femminili in genere, nella sovrapposizione fra pubblico e privato attuata dalle attuali trasformazioni del mondo del lavoro, ipotizzando, nell'ambito di una nuova mistica della "disponibilità permanente", il rischio per tutte le donne, all'interno della femminilizzazione del mercato lavorativo, di divenire, in pratica, *sex-workers*.

Giova a tutti e tre i volumi, in termini di approfondimento e innovazione, il dialogo storico con differenti discipline, quali l'antropologia, la sociologia, la psicoanalisi (come nel saggio di Manuela Fraire, *Donne nuove: le ragazze degli anni settanta*, pp. 69-79, che ripercorre interazioni e diffidenze nel rapporto fra femminismo e psicoanalisi, attraverso la rilettura di pratiche fondanti come l'autocoscienza e l'analisi del rapporto madre-figlia). Proprio nel confronto fra il saggio di una sociologa, Carmen Leccardi, su *La reinvenzione della vita quotidiana* (pp. 99-117) operata dal femminismo negli anni settanta, e quello di una psicologa del lavoro, Adriana Nannicini (*Sguardi e movimenti di donne sul lavoro che cambia*, pp. 55-67), che in *Altri femminismi* analizza il mutamento dei rapporti fra donne e lavoro nella società odierna, si articola un ponte ideale fra generazioni che vede, nella sottrazione del "tempo per sé" e nella difesa dei desideri delle donne da qualsiasi ipotesi emancipatoria prestabilita, uno dei punti di contatto fra vecchie e nuove soggettività. A ciò si accompagna, nel saggio di Nannicini, la constatazione, tutta contemporanea, della provvisorietà dell'esistenza (intesa non in senso filosofico, ma in quello concreto di assoluta mancanza di stabilità dei rapporti economici, sociali, affettivi), la quale può divenire un nuovo comune denominatore delle relazioni fra donne, come terreno di confronto nella difficile costruzione identitaria. E qui il pensiero, in particolare per quanto riguar-

da le specificità del caso italiano, torna ovviamente alle migranti, anche alla luce delle sollecitazioni fornite da un recente studio di Wendy Pojmann (*Donne immigrate e femminismo in Italia*, Roma, Aracne, 2008).

Infine, i corpi delle donne. Memoria forse espurgata ed edulcorata dalla storiografia di corpi sessuati e gioiosamente impudichi, come rileva Luisa Passerini in merito alle analisi finora attuate del femminismo italiano (*Corpi e corpo collettivo. Rapporti internazionali del primo femminismo radicale italiano*, pp. 181-197), disarmati eppure potenti, come nel saggio di Emma Baeri sui rapporti fra femminismo e pacifismo negli anni settanta (*Violenza, conflitto, disarmo: pratiche e riletture femministe*, pp. 119-168), difficili da espungere dal dibattito anche nelle più ardite teorizzazioni post-moderniste. In ultima analisi, sempre e comunque pericolosi, per l'impostazione di un mondo che, ancora adesso, pur in balia di profondi cambiamenti strutturali — sociali, economici e politici — rimane comunque profondamente patriarcale nella sua essenza. Corpi posti dunque al centro di complesse costruzioni ideologiche e politiche difficili a scardinarsi, come ben si rileva nei saggi di *Femminismi e culture* (oltre a quella dei saggi già citati, significativa da questo punto di vista anche l'analisi, compiuta da Alessandra Aresu, in *Cina: educazione sessuale e differenze di genere*, pp. 105-128); costruzioni che non solo nel mondo maschile trovano i propri strenui difensori, se è vero che l'illibertà maggiore che costringe le donne è quella che le donne stesse si portano dentro. Resistenze con le quali i femminismi hanno do-

vuto e devono, volenti o nolenti, operare una quotidiana e difficile azione di confronto e mediazione, anche e soprattutto all'interno dei movimenti stessi, rischiando a volte di perdere in originalità e incisività. Ma come ben dimostrano i saggi finora citati, se ogni femminismo deve attuare il proprio percorso con i propri tempi (e non può, per forza di cose, prescindere dalle necessità materiali e politiche del momento, pena il ritiro in un inutile astrattismo), non esiste vero e duraturo cambiamento per la vita delle donne che non parta da una rimessa in discussione strutturale della società dal punto di vista di genere. A questo proposito, per il futuro, fondamentale sarà l'azione — sempre in bilico tra tentazioni di separatismo e rischio di istituzionalizzazione fine a se stessa — dei femminismi a livello transazionale. Un'azione che dovrà puntare a un difficile equilibrio tra locale e globale, tra tradizioni e modernità, sfuggendo alle pericolose sirene del multiculturalismo, i cui rischi sono analizzati molto bene nel saggio di Elena Laurenzi (*Identità forzate, in Altri femminismi*, pp. 121-141), che prende spunto da un tema di grande rilevanza, anche mediatica, come quello delle mutilazioni genitali femminili.

I saggi contenuti nei tre volumi applicano dunque uno sguardo (s)oggettivo da differenti prospettive disciplinari che giova non solo alla ricostruzione storica, ma anche e soprattutto alla stimolazione di interrogativi politici che investono il presente (per non parlare del futuro), al quale tutte le autrici guardano con grande lucidità e, a tratti, con comprensibile preoccupazione.

Silvia Inaudi

Storia d'Italia e identità nazionale

Fabio Vander

Il saggio di Christopher Duggan sulla storia d'Italia dall'età napoleonica (*La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Roma-

Bari, Laterza, 2008, pp. 767, euro 28; ed. orig. *The Force of Destiny. A History of Italy since 1796*, London, Penguin Books, 2007) a oggi si